

Accusati di essersi disinteressati della sorte delle popolazioni nonostante gli allarmi

Denunciati i prefetti di Belluno e di Udine

da due cittadini di Longarone

Nei paesi devastati si teme la pioggia. Nessuno sa dire se il Toc franerà ancora — Pressochè isolate le frazioni che non sono state distrutte dall'acqua. Cadaveri lungo il letto del Piave

Da uno dei nostri inviati BELLUNO, 15. Due cittadini di Longarone hanno denunciato alla magistratura i prefetti di Belluno e di Udine. Si dice nella denuncia: «E' purtroppo noto come, a seguito della frana che si è abbattuta sul lago artificiale del Vajont da poco tempo riempito, la grande massa di acqua uscita abbia distrutto paesi e villaggi a monte e a valle della diga causando una strage tra gli abitanti. Se non è possibile attribuire la colpa a una piuitto che a un'altra persona, è però un dato di fatto certo che le superiori autorità locali, e cioè il prefetto di Belluno e il prefetto di Udine erano a parecchi mesi, e particolarmente negli ultimi giorni, della situazione di estremo pericolo in cui le popolazioni versavano...»

comunale di Erto e Cassio lo aveva avvisato per iscritto e aveva chiesto provvedimenti o assicurazioni. Perché non ha fatto nulla? Questo è l'interrogativo a cui ora deve rispondere il magistrato. Ci sono di mezzo da due a trenta morti, danni incalcolabili e proprietà spazzate via. Se la fraga è avvenuta lo si deve anche alla inettitudine delle massime autorità che ancora oggi, del resto, sembrano molto più preoccupate dei problemi di protocollo che di quelli innumerevoli e gravissimi, sollevati dalla catastrofe.

Ma se la paura non è passata e perché effettivamente la situazione del monte Toc è tutt'altro che tranquillizzante. La nuova frana, un enorme triangolo di roccia di terra, sembra che da questa notte si sia arrestata. Continuano a precipitare ghiacciai sopra la montagna caduta nel lago, con rumore di valanga che fa accapponare la pelle. E il tempo sta cambiando. Le splendide giornate di sole che fortunatamente, si erano avute fino ad ora sembrano finite. Oggi le nuvole coprono le cime delle montagne e per la gente si aggiungono nuove preoccupazioni.

A parte il fatto che i pericoli potrebbero aumentare (le grandi frane del monte Toc è sempre sospesa sopra il bacino), la pioggia aggraverebbe i disagi di tutti coloro che vivono, come a Longarone, in case costruite su terreni instabili e abbandonati (come nella zona di Erto e Cassio) le loro abitazioni.

L'acqua del bacino del Vajont, alimentata da tre torrentelli, è cresciuta notevolmente di livello nel giro di pochi giorni. La gente di qui afferma che il lago è aumentato di 56 metri rispetto a mercoledì scorso; che avverrebbe se si aggiungessero le piogge? A questi problemi le autorità non sanno ancora cosa rispondere.

L'imprevidenza e la confusione sono enormi. Si sta procedendo soltanto ad una costituzione di un posto di controllo che veracemente rischia «spiarre» in continuazione i movimenti delle frane del Toc. Ma certo non è tutto. E' passata quasi una settimana da quando il disastro è stato accertato e ancora non sono stati recuperati tutti i cadaveri che si trovano alla superficie lungo il letto del Piave.

Ancora: la maggior parte delle frazioni di Longarone che non sono state spazzate via dalla valanga d'acqua si trovano pressochè isolate. Nel migliore dei casi sono state precariamente collegate con minuscole passerelle, gettate sul Piave in modo tale da restare sommerse per gran parte della sera e della notte. Lo stabilimento della FAESITE, che ha riportato solo lievi danni, sta assumendo personale per rimpiazzare i paurosi vofati creati dalla catastrofe. fra i lavoratori.

Sono arrivati a Longarone dopo il disastro, oltre quattromila soldati. Ho visto reparti di alpini, di bersaglieri, di fanti e persino di carabinieri. Questi ragazzi hanno lavorato ininterrottamente e se i risultati non sono stati molto brillanti la colpa non è certamente da addebitare a loro. Non ho visto, invece, che pochissimi uomini del Genio militare. Avrebbero dovuto essere i più numerosi; avrebbero dovuto arriare con i mezzi di cui dispongono, i ponti, le barche e così via. Invece nulla.

Piero Campisi

TINA MERLIN a colloquio con I SUPERSTITI DI ERTO

La nostra corrispondente è tornata nei luoghi dove sorse la resistenza al monopolio SADE. Un prepotente bisogno di giustizia



LONGARONE — Il postino tra le macerie del paese. Quasi tutta la corrispondenza che ogni giorno continua ad arrivare non ha più destinatario (Telefoto AP a L'Unità)

Da uno dei nostri inviati

ERTO, 15.

Questa è la prima volta che torno ad Erto dopo il grande disastro del Vajont. Non so ancora quanti di coloro che conosco, di quelli che furono i primi a gettare l'allarme del pericolo ancora molti anni fa e che hanno lottato per lungo tempo per difendere il loro paese e la vita propria e altrui, sono vivi o morti. So di alcuni che abitavano nelle frazioni spazzate via dalla grande ondata. Ma si saranno salvati? A Cimolais, dove sono sfollati parte dei sinistrati e dove continuano ad arrivare oggi gli abitanti di Erto, fatti sgombrare d'autorità per il pericolo incombente di altre frane, incontro le prime persone amiche. Una signora, Maria Corona, mi corre incontro e mi abbraccia gridando: «Ha visto come ci ha ridotto la Sade? Qualcuno ci rideva dietro allora. Diceva che l'onorevole Bettiol era il Togliatti della zona. Ma noi sapevamo di avere ragione. Mi raccomando signora, ci aiuti ancora. Scriva che sono degli assassini». La signora Corona ha perso nella sciagura sette parenti. Ogni volta che mi recavo ad Erto voleva che entrassi in casa sua a mangiare, a bere qualcosa. E' una donna battagliera, che non ha paura di nessuno, che getta in faccia a tutti la propria irrefrenabile collera.

Poco più in su incontro Giovanni Martinelli, un vecchio che nel 1959 venne all'assemblea costitutiva del Consorzio per la difesa della Valle Ertana recando in mano cartelli contro la Sade e il governo. Dice: «Ah, signora Merlin, questo onorevole Bettiol era il Togliatti della zona. La colpa è tutta sua che ha mandato i fucili dei carabinieri a proteggere la Sade contro di noi. Noi siamo dei galantuomini e ad Erto non c'era mai stata una caserma dei carabinieri. Sono arrivati insieme per ammazzarci. Si ricorda il giorno dell'assemblea? Volevano ammanettarmi per la via dei cartelli, ma li strapparono dalle mani con forza. Adesso mio figlio di 28 anni è morto. Ho fatto quanto ho potuto per impedirlo in tempo. Ora voglio giustizia, giustizia!». Ho la voce che trema parlando con questo vecchio montanaro di cui so la storia recente e lontana. Me l'ha raccontata altre volte: le guerre, i tedeschi e la sua casa bruciata. I danari mai pagati, la retorica ufficiale sui vecchi alpini, fanti e patrioti, sempre pronti a difendere la patria. Ormai da un pezzo per Giovanni Martinelli la parola patria si identificava troppo spesso con la prepotenza e il sopruso. Aveva capito che la legge non è uguale per tutti. E adesso anche lui dice che è ora di finire.

A Cimolais, a Claut non trovo tra gli sfollati tutti quelli che cerco. Provo a chiedere di Giuseppe Pezzin: aveva un'osteria a San Martino. E' stato il primo cittadino di Erto, dove in passato era stato sindaco, a rivolgermi a noi per consigli ed aiuto fin da quando la Sade arrivò sul posto e incominciò a spadroneggiare.

«E' morto, è morto», mi dicono sconsolati. «Vada a San Martino e vedrà cosa è rimasto della sua casa». Mi avvio con il collega Sante Della Putta. Sulla curva dove era la casa di Pezzin c'è soltanto uno spiazzo di terra fresca e il fondo di una parete. Accanto l'acqua ha risparmiato il casotto della stalla. Sta lì intatto a significare l'irriducibile intransigenza del vecchio padre di Giuseppe Pezzin. Non si era piegato alla prepotenza del monopolio elettrico che voleva demolire la stalla in cambio di poche migliaia di lire. «No — soleva dire — non voglio soldi. Me la dovete costruire nuova». Per quante volte la Sade tornò

Tina Merlin



IMPERIA, 15. Gli abitanti della Valle Argentina sono decisi a impedire la costruzione della diga di Glori. Occuperanno i cantieri se i lavori per la diga non saranno immediatamente sospesi. Ieri mattina migliaia di abitanti dei paesi di Taggia, Vadaluca, Montalto, Riva Ligure, S. Stefano si erano recati a protestare davanti alla Prefettura di Imperia, chiedendo la sospensione dei lavori e la revoca della concessione ottenuta dall'ILSA di realizzare un bacino di 60 milioni di metri cubi d'acqua sopra i comuni della Valle Argentina.

Il terribile esempio del Vajont ha fatto esplodere una situazione che a Glori maturava già da anni: anche in Valle Argentina i motivi di opposizione alla costruzione della diga sono dettati dalla presenza di un terreno estremamente friabile che non reggerebbe alle inevitabili infiltrazioni d'acqua. Intanto il movimento popolare di protesta ha già ottenuto un primo successo: il Consiglio provinciale di Imperia è unanimemente nel chiedere che la concessione sia revocata e

il prefetto ha espresso il suo accordo impegnandosi a fissare un incontro fra il ministro Sullò e una delegazione imperiese. Inoltre l'on. Natta e altri parlamentari comunisti hanno presentato un'interrogazione in proposito al governo.

Nella foto: la folla dei dimostranti davanti alla prefettura.

Il documento scomparso dall'Università di Padova

La Sade volle una perizia sapendo che il Toc cedeva

(Segue dalla prima)

alla Camera, il compagno on. Franco Busetto. E' stato rivelato che nei primi mesi del 1961 il Servizio costruzioni idrauliche della Sade proponeva di svolgere, presso il centro modelli idraulici dell'Università di Padova, una ricerca «per esaminare l'effetto di un possibile temuta frana nel lago-serbatoio del Vajont».

Nella relazione si precisa che la «frana in questione è localizzata in sponda sinistra a breve distanza dalla diga ed è costituita dal movimento di un cospicuo ammasso di terreno sciolto con detriti rocciosi, già da tempo in stato di precario equilibrio, che probabilmente è stato turbato dal riempimento del serbatoio, avvenuto sulla quota di 650 metri, dopo l'ultimazione della diga (agosto 1960). La sponda in movimento può distinguersi in due parti, rispettivamente a monte e a valle del torrente Massalezza, che si estendono rispettivamente su un fronte di 1000 m. e di 800 m. L'ammasso franoso si sviluppa dalla quota 600 metri sul mare circa alla quota 1200 metri sul mare nella parte centrale con una profondità massima sul piano di scorrimento, valutato a circa 200 metri. Esso è geologicamente ben distinto dalla roccia su cui si imposta la diga, che dista circa 75 metri dal limite verso valle. In queste condizioni, nessuna perturbazione statica potendo prevedibilmente compromettere la stabilità della diga, sono soltanto da temersi gli effetti già accennati, conseguentemente al moto oncoso del bacino, la cui entità sarà commisurata nei voluti di terreno che franerà nel lago e alla legge nel tempo secondo cui si verificherà tale scossonamento».

Questa relazione, che è del luglio 1962, anticipa ciò che su scala ben più gigantesca e paurosa, doveva verificarsi il 9 ottobre 1963. Essa prova che già nel 1961 la Sade aveva individuato l'imponente frana che stava scendendo dal monte Toc e afferma che il riempimento del serbatoio dalla quota 600 metri sul mare turbava il precario equilibrio del terreno. In seguito a ciò la Sade ritenne di dover ricostruire su un modello le prove della frana. L'Istituto di idraulica della Università di Padova costruì una riproduzione del lago-serbatoio del Vajont su scala 1:200, che risulta lungo 25

metri e largo 12 con un'altezza massima di metri 1,80 sul piano di campagna. E su questo modello si è cercato di riprodurre le diverse modalità teoriche possibili in cui avrebbe potuto verificarsi la frana.

Evidentemente è difficile valutare quanto le condizioni del modello corrispondessero in realtà a quelle del monte Toc, con i suoi 1200 metri di altezza, e del lago del Vajont che si estende su cinque chilometri di lunghezza. Per imitare quanto più possibile la massa franosa, dice la relazione citata dall'on. Busetto, venne impiegato un materiale ghiaioso tondeggiante (diametro 8-10 millimetri), cioè praticamente della ghiaia da giardino.

La «vera» frana, tutti lo possono vedere, è in realtà costituita non tanto da detriti e da materiale sciolto che rotola giù dal fianco della montagna, ma da un intero compatto pezzo di montagna che è precipitata quasi di un colpo solo nel lago. Altre prove vennero compiute ritenendo «di non poter ottenere nel modello una attendibile similitudine del fenomeno della frana, e di limitarsi quindi alle previsioni che in tal senso può fornire lo studio geologico, cercando di far avvenire l'evento nel modello in modo corrispondente alle previsioni stesse». Quali furono i risultati di tali prove? Esse vennero compiute dalla massima quota di invaso del bacino, cioè a serbatoio pieno, e con una inclinazione massima del piano di scivolamento di 42 gradi, e ritenendo che la frana avvenisse in due porzioni, l'una a valle e l'altra a monte del torrente Massalezza, non tutta insieme. Il massimo effetto della frana nel lago sarebbe stato quello di provocare un sovravalzo di 22 metri sul bordo di sfioro con una quantità di acqua pari a 2 milioni e 700 mila metri-cubi di acqua.

Una seconda serie di prove, con l'altro tipo di modello previsto dallo studio, dava come risultato più negativo un aumento di livello di 27,5 metri, con un volume di 10 milioni di metri cubi di acqua sfiorati. Naturalmente abbassando il livello d'invaso, si riducevano anche gli effetti provocati dalla frana. Ed è in base a queste considerazioni che la relazione concludeva ottimisticamente così: «Diminuendo la quota dell'invaso iniziale questi effetti di sovravalzo e di sfioro si riducono rapidamente» e già a quota 700 metri sul mare può considerarsi di assoluta sicurezza», nei riguardi anche delle più catastrofiche prevedibili eventi di frana».

Possono essere bastate queste affermazioni a far ritenere ai dirigenti della Sade, di fronte al successivo concreto manifestarsi della caduta di una porzione del Toc, che nulla di grave sarebbe accaduto? Riteniamo assolutamente di no. Prima di tutto la stessa relazione che porta la firma del professor Ghetto si conclude affermando: «Sarà comunque opportuno, nel previsto proseguo della ricerca, esaminare sul modello conveniente prolungato l'effetto nell'alveo del Vajont e alla confluenza del Piave del passaggio di onde di piena di entità pari a quella sopraindicata per il possibile sfioro della diga. In tal modo si avranno più certe indicazioni sulla possibilità di consentire anche maggiore invaso nel lago-serbatoio, senza pericoli di danni a valle della diga in caso di frana».

Telegramma di Togliatti a Bettiol

A nome del Comitato Centrale del Partito comunista italiano il compagno Palmiro Togliatti ha inviato il seguente telegramma all'onorevole Francesco Bettiol:

«Il Comitato Centrale del PCI invia fraterno condogliamento per grave lutto che ha colpito la tua famiglia nella tragedia del Vajont. Tua lotta tenace per la nascita e lo sviluppo della montagna contro la politica del governo che, non tenendo conto della volontà popolare e del parere dei tecnici, autorizzava la SADE a costruire la diga del Vajont, dimostra che la tragedia poteva e doveva essere evitata. Ti preghiamo di continuare unità forze democratiche nella lotta per assistere superstiti, punire i colpevoli e avviare la rinascita della montagna».